

# Le lacrime dell'Italia

Ieri i funerali di Stato di 38 vittime del tragico terremoto che ha devastato la cittadina laziale. Il Presidente del Consiglio Matteo Renzi ha ribadito la vicinanza delle istituzioni agli sfollati



## Burkini, radicali, identità

di ANGILO BANDINELLI

“In gioco non è il burkini, ma la difesa della Francia”. Questo, o un analogo, è il messaggio che ci viene da Cannes, la nota località balneare e turistica francese. La questione del burkini dilaga sui giornali di mezza Europa: forse è il tormentone dell'estate, ma fa senso. In questi stessi giorni la signora Angela Merkel ribadisce che il burka non è tollerabile in Germania, perché è una pratica che nega la democrazia, dove il “mostrare il proprio volto è fondamentale”.

Questioni, problemi simili ma – attenzione – non sovrapponibili. La Merkel ha ragione, il burka impedisce l'immediato e pubblico riconoscimento della persona, non può essere permesso in un Paese democratico. Ma

nessuna condanna, nessun pregiudizio dietro un provvedimento che è solo di ordine pubblico. Una semplice disposizione di polizia è sufficiente a risolvere le questioni.

Il problema non è insomma quello dei migranti e/o di certe loro consuetudini che possono, ad alcuni, apparire non consone o assimilabili a quelle in vigore nelle democrazie dell'Occidente. Sempre più pressante si fa invece il confronto con il tema della difesa dell'identità (addirittura, l'identità nazionale) sollevato dagli oppositori dell'immigrazione ed emerso prepotentemente a Cannes.

Il tema delle migrazioni e dei migranti è stato esaminato e sviscerato, seppure confusamente, dal punto di vista dell'economia e/o della sociologia/demografia. C'è chi pensa che i mi-

granti sono un'opportunità per il Paese di accoglienza, in quanto stimolano la produttività e fanno crescere il Pil e la ricchezza; c'è invece chi afferma il contrario, e cioè che essi sottraggono lavoro ai locali e/o determinano un eccesso di offerta lavorativa, facendo calare il livello dei salari. I primi in generale sostengono anche che la presenza e la commistione delle diversità offra utili stimoli per migliorare la società anche sul piano sociale, culturale, eccetera; i secondi invece affermano perentoriamente che il multiculturalismo comporti un abbassamento dei costumi e della qualità umana, specie se la mescolanza o vicinanza è con seguaci dell'Islam.

Questi sono certamente temi importanti, e sono in qualche modo giustificate o almeno comprensibili le diversità di approccio e le risposte ad inquietudini diffuse specie tra le classi e i ceti meno capaci di atteggiamento critico. Oggi però siamo andati molto



più in là, e gli oppositori dell'immigrazione di massa stanno scivolando lungo una deriva molto pericolosa, perché carica di ideologia: quando si parla di identità vengono messi in moto meccanismi psicologici profondi e non facilmente esorcizzabili. Si pensi solo al referendum sulla Brexit, che ha

messi in forse la tradizione di apertura e accoglienza tipica della recente storia della Gran Bretagna.

Il tema dell'identità è (o era) molto sentito dai radicali. A un non recentissimo congresso tenutosi a Chianciano...

Continua a pagina 2

POLITICA

Rottamato  
contro rottamatore

GUIDI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Congresso radicale:  
non serve litigare

NEGRI A PAGINA 3

ECONOMIA

Il sistema bancario  
sempre in bilico

LETTIERI-RAIMONDI A PAGINA 4

ESTERI

Europa:  
la sostituzione  
di una popolazione

MEOTTI A PAGINA 5

CULTURA

Black Bruxelles:  
l'amore ai tempi dell'odio

D'ALESSANDRI A PAGINA 7

di GUIDO GUIDI

Lo spettacolo desolante offerto da Massimo D'Alema e dai due conduttori di un programma di informazione-intrattenimento trasmesso da La7 sulla riforma della Costituzione (18 luglio 2016), si può riassumere alla fin fine così: una colossale sceneggiata orchestrata per il diletto del segretario del Partito Democratico.

Non ricordo, nemmeno nella storia del vecchio Pci, una caduta così storpia da parte di un leader di partito che, accecato dalla voglia di denigrare i propri avversari interni (Renzi e Boschi), scende tanto in basso nel diapason del disgusto. La cosa è doppiamente disgustosa se si pensa che D'Alema è stato anche uno dei Presidenti del Consiglio della Repubblica Italiana. Nel raffronto Arnaldo Forlani sventa per dignità anche nel momento del declino.

Non fa sconti D'Alema. Tutto è negativo: dalla conduzione del partito alla carenza di dialogo al suo interno, dalla grave sconfitta alle elezioni comunali allo snatamento dell'anima di sinistra del Pd, dalla gestione della crisi delle quattro banche all'incapacità di dare risposte alla crisi economica, fino alla riforma costituzionale. Il tutto dal pulpito di chi "legge libri" e dunque ha titolo per dispensare pazienti e pagelle.

È soprattutto sulla riforma costituzionale però che D'Alema dà il "massimo", attraverso lo zibaldone

di aggettivi demolitori, che la dipingono "cattiva", "pasticciata", "confusa", foriera di conflitti di competenza, "mal scritta", "mal concepita", prolissa e soprattutto "troppo lunga", quando "una pagina basta", perché ci sono tre semplici interventi da fare: ridurre i parlamentari al numero di 645 invece degli attuali 945, dare il voto di fiducia solo alla Camera dei deputati, aggiustare le competenze tra lo Stato e le Regioni. Verrebbe da dire, ma non era questa la riforma bocciata anche da D'Alema nel 2006? Soprattutto, dov'era D'Alema nel 2001 quando è stato stravolto il Titolo V della Costituzione, cui dobbiamo porre rimedio oggi? Se non erro aveva lasciato da poco la carica di Presidente del Consiglio; non era dunque proprio ai margini della vita politica italiana, tanto da non accorgersi che quella prima, unilaterale riforma, era "cattiva", "pasticciata", "confusa". Forse si occupava già di politica estera piuttosto che delle vicende della Costituzione.

Credo che gli spettatori si siano divertiti in quei 40 minuti di spettacolare denigrazione dell'avversario, anche perché il complice mutismo dei due ridanciani conduttori non ha fatto altro che ingigantire gli arrem-



banti assalti denigratori dell'ospite di turno. Personalmente non mi sono divertito per niente. Oltre alla faciloneria con cui sono stati maltrattati temi che meriterebbero un diverso maneggio, preoccupa soprattutto l'approccio veterocomunista con cui il tema della riforma dello Stato è stato affrontato. Infatti, se si torna a raccontare che la riforma Renzi-Boschi causa il "restringimento della democrazia e della partecipazione" si torna alla Prima Repubblica, alla consocia-

zione, al Parlamento governante ed ai Governi "esecutivi", alla pratica delle mediatizzazioni parlamentari, quando invece l'Italia ha bisogno di istituzioni rappresentative e di governi governanti, perché la democrazia o è "governante" o non è.

D'Alema non parla apertamente di "autoritarismo" della riforma. In questo caso marchierebbe in modo indelebile il suo stesso partito. Tuttavia, l'esplicito accostamento dell'attuale riforma a quella proposta da Silvio

Berlusconi nel 2005, ampiamente bollata a suo tempo con l'epiteto di "autoritaria", consegue lo stesso risultato. È evidente che il triste spettacolo cui assistiamo, da passivi spettatori, ha esclusivamente finalità interne al Pd. Il referendum costituzionale è infatti l'occasione ghiotta per regolare i conti tra due personalità molto diverse e tra due culture politiche non sempre amalgamabili, quella post-comunista di D'Alema e quella del Partito Democratico di Matteo Renzi.

L'arcobaleno dei sostenitori del "No" si tinge così di un altro colore, più acido e velenoso degli altri, perché, oltre che di sapore veterocomunista, è intriso dei caratteri del protagonismo *contra personam*. Che cosa ci fa Berlusconi in questo minestrone di movimenti, partiti, correnti, associazioni, personalità e personalismi, assemblati per lo più soltanto dalla logica del contrasto al nemico comune? Niente. La scelta pare dettata soltanto dalla necessità di tenere unito un fronte di opposizione che, diversamente, rischia di dissolversi definitivamente. Comprensibile. Il prezzo però è molto alto, perché certifica la contraddittorietà e la subordinazione di Forza Italia a una linea politica tracciata da altri.

di LUCA TEDESCO (\*)

“Non si capisce perché una relazione tra adulti edotti e consenzienti possa essere vietata, di più, stigmatizzata, di più, aborrita”.

Con queste parole, Hamza Piccardo, tra i fondatori dell'Ucoii (Unione delle comunità ed organizzazioni islamiche in Italia), ha proposto giorni fa l'introduzione della poligamia in Italia, "secondo la Rivelazione e la tradizione", vale a dire solo per i maschi.

Il 9 agosto scorso Luigi Manconi gli ha risposto dalle colonne del Corriere della Sera. Le tesi del sociologo nonché deputato del Partito Democratico non ci sembrano però convincenti. La poligamia, scrive Manconi, "per contenuto morale e per struttura di vincolo, si fonda – e non può che fondarsi – su una condizione di disparità, che viene riprodotta e perpetuata”.

Ora, che la poliginia, l'unione coniugale di un uomo con più donne, diffusa in alcuni Paesi islamici sia stata e sia uno strumento per costringere la donna ad un ruolo di subordinazione e soggezione all'uomo è indubbio. Ma perché Manconi precisa che la poligamia, per contenuto e struttura, "non può che fondarsi" sulla discriminazione ai

danni della donna?

Su un piano logico, e non storico, perché mai la condizione di inferiorità di un partecipante a una unione coniugale dovrebbe discendere dalla numerosità dei partecipanti alla medesima? Perché secondo Manconi in una unione a due non c'è necessariamente disparità mentre in una unione a tre, quattro, *n* soggetti sicuramente sì?

Tale interrogativo appare tanto più legittimo quanto più ci si sofferma a riflettere che la poligamia contempla anche la fattispecie della poliandria, vale a dire l'unione coniugale di una donna con più uomini. Un matrimonio o più modestamente una unione civile tra una donna e *n* uomini condannerebbero inevitabilmente la prima a uno stato di soggezione nei confronti dei maschi?

Manconi aggiunge che la poligamia non può essere introdotta in Italia per gli stessi fondamentali e indisponibili principi, vale a dire parità tra sessi e tutela della dignità contro ogni discriminazione, che vietano nel nostro Paese il "lavoro schiavistico", il commercio degli organi,

l'esclusione delle giovani dall'istruzione scolastica, i matrimoni precoci e le mutilazioni genitali femminili.

Anche in questo caso le argomentazioni di Manconi non sembrano persuasive. Il mancato assolvimento degli obblighi scolastici e il matrimonio precoce non sono accettabili dallo Stato italiano, che non può non esercitare un'azione di tutela nei confronti dei minorenni, azione di tutela che non può evidentemente essere invocata per impedire un'unione poligamica tra adulti consenzienti. La *ratio* del divieto di commercio di organi e della mutilazione genitale risiede poi nella lesione dell'integrità fisica che tali pratiche comportano, lesione *di per sé* non legata a un tipo specifico di unione coniugale (e che la violenza abiti quotidianamente nelle relazioni monogamiche è sotto gli occhi di tutti...). Per quanto riguarda la riduzione in schiavitù propriamente detta, suo elemento qualificante è una soggezione forzata, che, ripetiamo, non necessariamente dovrebbe caratterizzare una relazione poligamica.

Lo *Zeitgeist* del nostro tempo ha

d'altronde decretato l'inadeguatezza del matrimonio tradizionale a soddisfare le ogni giorno più variegata e complesse domande di affettività e sicurezza morale e materiale. Una volta scoperto il vaso di Pandora, però, gli spiriti, liberati, hanno assunto forme forse non preconizzate neanche dagli interpreti più autorevoli di quello *Zeitgeist*, tra le quali quella di Piccardo, che, approfittando dei varchi concessi dalla nuova stagione dei diritti civili, cerca di piantare le proprie bandiere.

Coloro che però in queste ultime non si riconoscono, dovrebbero avere il coraggio non di arretrare affermando che ciò che è storicamente stato sarà inevitabilmente anche in futuro, ma di avanzare e alzare a loro volta, nel caso in concreto, la bandiera della poligamia per tutti, tra soli uomini, sole donne, tra uomini e donne, transgender e così via fino a coprire l'intero spettro delle quasi infinite combinazioni che il desiderio umano può concepire. Si potrebbe obiettare che la maggioranza degli italiani, cristiana per fede o cultura, è poco interessata alla poligamia e che

## Poligamia per tutti? Macché



la sua introduzione nel nostro Paese potrebbe rivelarsi il classico cavallo di Troia ideato dall'islamismo radicale per colonizzarci.

A tale obiezione è fin troppo facile replicare che non possiamo escludere a priori che anche dei non musulmani per le più diverse ragioni, affettive, materiali, mass-mediatiche potrebbero ritenere utile contrarre una unione poligamica. L'unica giustificazione allora plausibile per negare l'introduzione nel nostro ordinamento della poligamia, cui però Manconi non fa cenno nel proprio intervento, è che ci troviamo nel pieno di una guerra di religione e che la guerra da sempre non è proprio il momento più propizio per ampliare la sfera delle scelte individuali. Come scriveva infatti Cicerone nel *De Legibus*, *Salus populi suprema lex esto*.

(\*) Università degli Studi Roma Tre

segue dalla prima

### Burkini, radicali, identità

...Emma Bonino lo affrontò lucidamente: per lei l'identità non era nelle "radici", nel passato, nel Dna o nell'intoccabile "tradizione" tramandata dai padri, ma piuttosto nelle "fronde", perché l'identità non può essere conquistata se non come processo vitale, come ricerca continua, affidata alla responsabilità del singolo. Le identità di gruppo sono, molto spesso, ataviche consuetudini accolte acriticamente, e molto spesso sono state di intralcio allo sviluppo scientifico e culturale di un Paese. E sovente sono state rimosse solo grazie a campagne e battaglie di singoli ma anche di gruppi e movimenti popolari. L'identità – del singolo, ripetiamo – è un processo di crescita che stritola, impasta e rinnova – anche discaricandole – tradizioni e consuetudini, vo-

glia di innovazione e di affermazione, obiettive necessità: un processo senza il quale c'è stagnazione, non solo economica ma anche etica.

Il Partito Radicale si presenta al suo 40esimo Congresso (1, 2, 3 settembre, nel carcere di Rebibbia) per rivendicare e ribadire questa concezione dell'identità. Tra i temi che verranno in discussione sarà anche quello, apparentemente solo statutario, del primato tra l'iscritto singolo e le associazioni sorte qua e là, rivendicando addirittura una egemonia di rappresentanza se non del partito sicuramente di Radicali Italiani. Nel partito è da sempre accettato il principio che il singolo, il "chiunque", sia il vero protagonista della presenza e dell'iniziativa radicale, le associazioni sono state sempre viste come pragmatiche aggregazioni, formatesi attorno ad un tema o per prossimità territoriale, sempre pronte a

sciogliersi quando ne venga meno la necessità.

Il Congresso vedrà – magari sotterraneamente – anche la battaglia per l'appropriazione del termine "radicale". Anche questo è un tema che fa riferimento alla questione dell'identità. Sarà una battaglia largamente pretestuosa e in definitiva inutile. Marco Pannella ha più volte ricordato che, specie agli inizi, sarebbe bastata l'iscrizione al Partito Radicale dei membri di una sola sezione del Pci per impadronirsene. E Pannella replicava che in tal caso sarebbe stato sufficiente lasciare la vecchia e mettere in piedi una nuova casa. Il problema di fondo del Congresso dovrebbe dunque essere come far prevalere e affermarsi l'"essere" piuttosto che l'"avere". Essere radicali dovrà sempre essere "spes", anche "contra spes", se necessario.

ANGIOLO BANDINELLI

**l'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GIOVANNI NEGRI

Iniziato con un articolo di Adriano Sofri sulla necessità di un Congresso e sulla "roba" (archivio, frequenze radio, ecc.), in due mesi il dibattito sul futuro dei radicali ha mutato di segno. Anzi si è ribaltato: l'eredità materiale di Marco Pannella ha giustamente ceduto il passo al tema del destino di una storia politica.

Del resto – come chiarito – decisioni e affidamenti stabiliti in vista di una successione non sono oggetto di confronto politico, anche se dispiacciono si possono purtroppo solo rispettare o tutt'al più contestare per altre vie. Sicché la meritoria convocazione di un congresso – in luogo che più evocativo della "alterità" radicale non poteva essere – ha acceso un faro sul resto: sulle scelte immediate di una famiglia politica. Ma è qui che il radicale che sono è rimasto interdetto.

Sarà che il partito conosciuto quando ne ero segretario era altro (non dico migliore, altro) dall'attuale, o forse tre lustri spesi a fare il contadino hanno attutito il mio comprendonio. Sta di fatto che la durezza e la probabile irrevocabilità dello scontro interno per me è sconcertante. Non solo per la pochezza delle sue ragioni: soprattutto per l'esiguità della posta in gioco. Che senso e che utilità ha gettare molti di noi nello sconcerto, quando alla vigilia del congresso sentiamo dire che "ora è in causa e va difeso il brand del nome Radicali", che taluno vorrebbe confiscare a danno di altri? Stupisce che ciò sia proclamato ora che il peso e il "patrimonio" del nome Radicali sia a tal punto ridotto al lumicino da ren-

dere l'indicazione che fu di Marco Pannella e della mozione che sciolse il Pr come partito elettorale italiano non solo una "splendida intuizione" – come per anni ripetuto – ma una ovvia, necessaria medicina per non perire nelle ristrettezze e fra i litigi.

"I radicali in Italia devono costruire nuovi ed altri soggetti politici con interlocutori altri e diversi da loro", recita la lezione pannelliana che ci fece sopprimere un partito del 3 per cento, non considerato più adatto all'ambizione di una classe politica dirigente determinata a cambiare davvero il Paese e non a sopravvivere a se stessa.

Questo fu detto, questo fu deciso. E questo a mio avviso è più che mai attuale: o i radicali sanno davvero affrontare il mare aperto della costruzione di nuovi strumenti politici con obiettivi alti e ambiziosi, o se si rinchiudono in inesistenti "averi" hanno già accettato il proprio declino. Il brand Radicali, ammesso che non sia di già insidiato da ben più temibili radicali islamici, è ormai e di fatto il nome esclusivo di un partito che ha compiuto e maturato la propria scelta transnazionale, nonché di irreversibile abbandono dell'agone elettorale italiano. Si vuole forse fare marcia indietro? Si intende ridiscutere il divieto di chiamare Partito Radicale o Radicali una qualsivoglia formazione elettorale italiana? Personalmente ritengo anch'io che in tal modo si rinnegherebbe di fatto (come se niente fu detto e quasi si fosse scherzato) la scelta

transnazionale compiuta. Ma soprattutto: lo si farebbe per cosa e perché? Per un patrimonio che visibilmente, tangibilmente più non esiste? Per difendere la realtà virtuale di un 1 per cento e l'inevitabile, conseguente ruolo di partitino satellite?

Ecco: è questo ciò che stupisce. È il clima di scontro intorno al nulla che induce un nuovo (antico) iscritto quale sono a sperare che il peggio non si compia. Io infatti credo, voglio credere, che il peggio lo si possa evitare con due passi unilaterali e collettivi molto semplici, di puro rispetto delle scelte compiute e delle persone che le hanno compiute: 1) evitare di colpirsi a vicenda in nome di "beni radicali" il cui affidamento non è stato deciso da altri che dal suo titolare; 2) rispettare la decisione di fondo assunta da anni, in forza della quale la scelta transnazionale del Pr fa sì che il nome Radicale sia spendibile per lotte, iniziative, campagne ma non per una formazione elettorale italiana.

Una volta messi al riparo questi due principi da ogni speculazione, sono convinto che i radicali sapranno trovare la strada più umile e forte per rilanciare insieme la loro sfida transnazionale e per costruire in Italia uno o più nuovi utensili politici, a prescindere da qualsiasi papà-partito e senza lottizzare sigle, nomi e brand del passato.

Chi scrive, proprio in ossequio a una mozione di scioglimento del Partito radicale italiano della quale



fui primo firmatario, ha ad esempio in queste settimane promosso la "Marianna", una formazione che dal prossimo 17 settembre inizia con una manifestazione a Roma il proprio percorso verso la Convenzione nazionale. Per ciò che vale questo piccolo utensile politico è a disposizione di chiunque fra i radicali voglia venire a fare, mutare, plasmare con noi la Marianna, per

trasformare questa "democrazia reale" italiana. Ma altre e diverse forme di impegno politico italiano possono ovviamente esistere e proliferare, purché appunto si operi in un quadro di rispetto reale, sostanziale delle scelte compiute e dei principi che ne sono alla base. Al di fuori dei quali si scorgono solo litigi furibondi intorno al nulla e lacerazioni irreversibili.

di ANTONIO STANGO (\*)

Sono tornato per la prima volta in Sudafrica quindici anni dopo la disastrosa "Conferenza mondiale contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza" convocata a Durban dall'Unesco. In quella sede le organizzazioni non governative avevano un proprio limitato diritto di tribuna nell'ambito di un evento essenzialmente interstatale, che vide anche la sfilata di una serie di autocrati impegnati più ad inveire contro gli Stati Uniti, Israele e altri Paesi di democrazia liberale che ad analizzare il tema. Nulla poterono gli allora segretario generale dell'Onu Kofi Annan e Alto Commissario per i diritti umani Mary Robinson, che avevano aperto l'evento, per scongiurare il naufragio. La pretesa di alcuni regimi di definire Israele "Stato razzista" – amplificata anche da finte Ong sponsorizzate dai regimi stessi, come quello degli ayatollah iraniani – e la richiesta di personaggi come il dittatore dello Zimbabwe, Robert Mugabe, di ottenere compensazioni monetarie per il colonialismo e per la schiavitù di secoli passati (pratica della quale quasi ogni Stato o comunità è stata colpevole in un momento o in un altro della storia) spinsero la conferenza completamente fuori rotta: con l'abbandono da parte di Stati Uniti e Israele, l'imbarazzata resistenza dell'Unione europea e di altri Stati democratici e la faticosa elaborazione di una dichiarazione finale completamente inutile.

Personaggi come Gheddafi e Fidel Castro furono accolti con speciale entusiasmo da gruppi che si definivano "anti-imperialisti" e "antisionisti", che approvarono una risoluzione del forum parallelo della società civile dalla quale presero decisamente le distanze le principali organizzazioni non governative internazionali. Eravamo nel 2001: solo tre giorni dopo l'approvazione

## Diritti umani: da tutto il mondo a Johannesburg per una "controffensiva"



della dichiarazione finale – e quasi a tragico coronamento di quel fallimento – fu l'11 settembre. Molte cose sono cambiate da allora nel campo dei diritti umani. Alcuni segnali sono stati positivi, come l'approvazione da parte dell'Assemblea generale dell'Onu, nel 2007 e in successive sessioni, di Risoluzioni per la moratoria universale delle esecuzioni e l'entrata in vigore (per gli Stati che ne hanno ratificato lo Statuto) della Corte Penale Internazionale: due delle più importanti campagne condotte con successo dal Partito Radicale transnazionale, per le quali l'Italia ha svolto un

ruolo trainante. Tuttavia, nello stesso periodo vi sono stati sviluppi gravissimi. L'emergere di reti terroristiche su scala globale, l'intensificazione dell'autoritarismo e dell'espansionismo bellico di alcuni Stati, le infiltrazioni islamistiche e le ondate migratorie di decine di milioni di migranti vedono sostanzialmente impreparati sia gli Stati democratici che il sistema delle organizzazioni internazionali. La relativizzazione dei diritti, che l'umanità ha impiegato millenni a proclamare "universali", ne riduce in molte aree del pianeta la portata e ne nega di fatto

l'applicazione sotto il pretesto di interpretazioni locali o culturali. È a queste sfide che ha cercato di rispondere a Johannesburg il 39esimo Congresso della Federazione Internazionale dei Diritti Umani (Fidh nella sigla francese), organizzato insieme con *Lawyers for Human Rights* del Sudafrica, *Centre for Human Rights* del Botswana e *Zimrights* dello Zimbabwe. Alla Fidh, fondata nel 1922 con sede centrale a Parigi, sono affiliate 178 associazioni attive in 120 Paesi: in Italia la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, fondata nel 1919 (che rappresento a Johanne-

sborg insieme con Maria Vittoria Arpaia e Riccardo Scarpa), e l'Unione Forense per la Tutela dei Diritti Umani. Circa 400 i partecipanti al Congresso.

È proprio in una delle versioni del titolo del Congresso che è contenuto, a mio avviso, il suo significato più profondo. Se, infatti, traducendolo dalla versione francese o da quella spagnola, è letteralmente "All'offensiva per i diritti umani", nella versione inglese è: "Fighting back for human rights"; quindi non una semplice *offensiva*, ma una *controffensiva*.

Al di là di tutte le risoluzioni specifiche che il Congresso ha discusso e approvato (che saranno disponibili sui siti [fidh.org](http://fidh.org) e [liduonlus.it](http://liduonlus.it)), è oggi qui la vera chiave del nostro impegno: i diritti umani, per la cui attuazione dal 1945 per circa mezzo secolo l'insieme della comunità internazionale – pur con eccezioni e contraddizioni – aveva compiuto enormi progressi, subiscono da almeno quindici anni attacchi continui e pressanti, ai quali è sempre più urgente reagire prima che le Convenzioni internazionali in materia siano relegate allo status di utopie. I difensori dei diritti umani di tutto il mondo, molti dei quali continuano ad essere perseguitati nei propri Paesi, dovranno ripartire da Johannesburg con decisione, competenze e coesione ancora maggiori – e con non meno coraggio di quello che tanti fra loro hanno finora dimostrato, spesso pagando per i propri ideali un prezzo altissimo.

(\*) Membro della Lidu Onlus e del Consiglio direttivo di Nessuno tocchi Caino

di **MARIO LETTIERI (\*)**  
e **PAOLO RAIMONDI (\*\*)**

Dopo le grandi agitazioni nel mondo bancario internazionale provocate dagli stress test, le vacanze estive sembra abbiano creato un'ovattata atmosfera di apparente tranquillità. Ma, osservando con più attenzione i processi finanziari in corso, l'emergenza resta sempre dietro l'angolo. Non solo per quanto riguarda il futuro del Monte dei Paschi di Siena, della Veneto Banca e di altre banche in Italia.

Negli Usa, per esempio, la componente repubblicana del Comitato per i Servizi Finanziari della Camera dei deputati ha recentemente presentato un dossier sul coinvolgimento della grande banca inglese, la Hongkong and Shanghai Banking Corporation (Hsbc), nel riciclaggio dei soldi provenienti dal traffico di droga operato dal cartello messicano di Sinaloa e da quello colombiano del Norte del Valle. Sono stati documentati ben 881 milioni di dollari "lavati" dai narcotrafficanti nel sistema bancario americano. Quella emersa e documentata dalle indagini in realtà è solo una piccola parte dell'enorme business che si è sviluppato, in modo incontrastato, per anni. Durante le indagini, iniziate nel 2013, la Hsbc aveva ammesso il crimine e accettato di pagare una multa di circa 2 miliardi di dollari. Il rapporto accusa in particolare il Dipartimento di Giustizia americano di aver bloccato il processo contro la banca, anche su pressione della Financial Services Authority, l'equivalente inglese della Consob, in quanto "esso avrebbe potuto avere serie conseguenze per il sistema finanziario".

È un'accusa molto forte che la dice lunga sull'opacità di certe operazioni fatte da importanti attori del



sistema bancario americano e inglese. Soprattutto sulla capacità delle "too big to fail" di influenzare le decisioni delle istituzioni finanziarie di controllo e addirittura di quelle dei governi. L'opacità naturalmente si estende anche a molte altre operazioni finanziarie ed ai bilanci delle banche, che spesso non riflettono il loro vero stato di salute. Nonostante gli stress test.

Anche in Europa sono in corso alcune complesse operazioni bancarie, in particolare in Germania. All'ini-

zio del mese di agosto l'indice borsistico europeo Stoxx Europe 50 ha rimosso dal suo listino la Deutsche Bank e il Credit Suisse per evitare che il livello dell'indice fosse influenzato negativamente dalle continue perdite di valore delle azioni delle suddette banche. Attraverso le pagine del quotidiano tedesco Frankfurter Allgemeine Zeitung, Martin Hellwig, un importante economista dell'istituto tedesco di ricerca Max Planck, ha addirittura ventilato l'ipotesi della necessità di una nazio-

nalizzazione della Deutsche Bank che si troverebbe in "una crisi peggiore di quella del 2008". Il bail-in, con la partecipazione di azionisti e obbligazionisti nella copertura delle perdite della banca, non sarebbe sufficiente a salvarla.

Da parte sua, il Fondo Monetario Internazionale ha recentemente dichiarato che la Db "presenta grandi rischi" per l'intero sistema bancario. Infatti essa sarebbe grandemente indebitata e pericolosamente sotto-capitalizzata. La Db è anche in

continuo conflitto con l'agenzia americana Commodity Futures Trading Commission (Cftc), che controlla il mercato dei derivati, in quanto non esporrebbe in modo chiaro la vera situazione delle sue operazioni in derivati finanziari otc, "compromettendo la capacità di valutare i potenziali rischi sistemici del mercato dei derivati".

Da ultimo anche la Banca del Regolamenti Internazionali e l'International Organization of Securities Commissions (Iosco), che coordina gli enti di vigilanza dei mercati finanziari a livello mondiale, affermano che persino le Central Counterparty Clearing (Ccp), cioè le "casce di compensazione" che dovrebbero garantire le parti coinvolte nei contratti in derivati, non sarebbero in grado di far fronte ai loro compiti per mancanza di fondi. Al riguardo non è un caso che la stabilità delle casce di compensazione ed i rischi derivanti dalla speculazione finanziaria siano stati posti, su iniziativa della Cina e dell'India, nell'agenda del G20 che si terrà tra pochi giorni nella città cinese di Hangzhou (4-5 settembre).

Ciò dovrebbe essere di monito anche in Europa per far sì che il sistema bancario e i derivati non siano lasciati in balia del "fai-da-te" del mercato. Senza ulteriori indugi essi dovrebbero essere sottoposti ad una stringente e profonda revisione da parte dei governi, che dovrebbero ovviamente mirarli più al credito produttivo che agli interessi della speculazione finanziaria.

(\*) Già sottosegretario all'Economia  
(\*\*) Economista

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

**Polizza Attività.**

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza Casa e Famiglia.**

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza Infortuni.**

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza RC Professionale.**

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

di GIULIO MEOTTI (\*)

Che il numero di decessi superi quello delle nascite potrebbe sembrare fantascienza, ma questa è ormai la realtà dell'Europa. È appena accaduto. Nel 2015, in Europa sono nati 5,1 milioni di bambini e sono morte 5,2 milioni di persone, il che significa che per la prima volta nella storia moderna l'Unione europea ha registrato una variazione naturale negativa della popolazione. I dati arrivano dall'Eurostat (l'agenzia statistica dell'Unione europea), che dal 1961 conta la popolazione del Vecchio Continente. È dunque ufficiale.

Vi è tuttavia un'altra cifra sorprendente: la popolazione europea è complessivamente aumentata passando da 508,3 milioni a 510,1 milioni. Per quale motivo? Perché la popolazione composta da immigrati è aumentata di circa due milioni in un anno, mentre la popolazione europea autoctona sta diminuendo. È la sostituzione di una popolazione. L'Europa ha perso la voglia di sostenere o incentivare la propria crescita demografica. Il sisma demografico in corso equivale alla grande peste del XIV secolo.

Questo cambiamento è ciò che il demografo David Coleman ha descritto nel suo studio, intitolato "Immigration and Ethnic Change in Low-Fertility Countries: A Third Demographic Transition" (Immigrazione e trasformazione etnica nei Paesi a bassa fecondità: la terza transizione demografica). Il tasso di natalità suicida dell'Europa, insieme ai migranti che si moltiplicano velocemente, trasformerà la cultura europea. Il tasso di fertilità in calo dei nativi europei coincide, infatti, con l'istituzionalizzazione dell'Islam in Europa e la "reislamizzazione" dei suoi musulmani.

## Europa: la sostituzione di una popolazione



Nel 2015, il Portogallo si è piazzato al penultimo posto nell'Ue per natalità (8,3 nati ogni 1000 abitanti) e ha registrato una crescita naturale negativa del 2,2 per 1000 abitanti. E qual è il Paese dell'Unione europea con il più basso tasso di natalità? È l'Italia. Dal "baby boom" degli anni Sessanta, nel Paese famoso per le sue famiglie numerose, il tasso di natalità è più che dimezzato. Nel 2015, il numero delle nascite è sceso a 485mila, il più basso dalla nascita dell'Italia moderna nel 1861.

I Paesi dell'Europa orientale registrano "le più gravi perdite di popolazione della storia moderna", mentre la Germania ha superato il Giappone, come il Paese dove il tasso di natalità è il più basso del mondo, facendo una media delle nascite degli ultimi cinque anni. In Italia e in Germania le perdite sono particolarmente drammatiche, rispettivamente del -2,3 per cento e -2,7 per cento.

Alcune aziende non sono più interessate al mercato europeo. La Kimberly-Clark, l'azienda produttrice dei pannolini

Huggies, ha rinunciato a gran parte del mercato del Vecchio Continente perché non è più appetibile. Intanto, Procter & Gamble, che produce i pannolini Pampers, si è gettata assieme alla Kimberly-Clark sul business del futuro: i pannolini per vecchi.

L'Europa sta diventando grigia: si può avvertire tutta la tristezza di un mondo che si è autoconsumato. Nel 2008, i Paesi dell'Unione europea hanno visto la nascita di 5.469.000 bambini. Cinque anni dopo erano 5.075.000, un calo del sette per cento. I tassi di fecondità sono caduti in Paesi con economie doloranti, come Grecia e Italia, ma anche in Paesi che hanno navigato attraverso la crisi finanziaria, come Australia e Norvegia.

Come ha detto di recente Lord Sacks, "la caduta del tasso di natalità potrebbe significare la fine dell'Occidente". L'Europa sta invecchiando e non rinnova le sue generazioni, piuttosto accoglie un enorme numero di migranti provenienti dal Medio Oriente, dall'Africa e dall'Asia, che sostituiranno i nativi europei

portando con loro culture con valori radicalmente differenti riguardo al sesso, alla scienza, al potere politico, alla cultura, all'economia e al rapporto fra Dio e l'uomo.

Progressisti e laicisti tendono a ignorare l'importanza delle questioni demografiche e culturali. Ed è per questo che i moniti più rilevanti arrivano da alcuni leader cristiani. Il primo a denunciare questa tendenza è stato un grande missionario italiano, padre Piero Gheddo, il quale ha spiegato che, a causa del calo della natalità e dell'apatia religiosa, "prima o poi l'Islam conquisterà la maggioranza in Europa". Egli è stato seguito da altri, come il cardinale libanese Bechara Rai, a capo dei cattolici orientali in linea con il Vaticano. Rai ha avvertito che "l'Islam conquisterà l'Europa con la fede e la natalità". Un allarme analogo è stato da poco lanciato da un altro cardinale, Raymond Leo Burke.

Nell'arco di una generazione, l'Europa sarà irrimediabilmente. Gli europei ora si rendono sempre più conto che l'identità della propria civiltà è minacciata soprattutto da un libertarismo irresponsabile, un'ideologia che, con il pretesto della libertà, vuole decostruire tutti i legami che uniscono l'uomo alla sua famiglia, alle sue origini, al suo lavoro, alla sua storia, alla sua religione, alla sua lingua, alla sua nazione, alla sua libertà. Tutto questo sembra derivare da un'inerzia che non si preoccupa se l'Europa avrà successo o soccomberà, se la nostra civiltà scomparirà, sommersa dal caos etnico o sopraffatta da una nuova

religione venuta dal deserto.

Come spiega un paper del Washington Quarterly, l'incontro fatale tra il crollo del tasso di natalità in Europa e l'avanzata dell'Islam ha già avuto importanti conseguenze. L'Europa è diventata un'incubatrice di terrorismo; ha creato un nuovo antisemitismo velenoso; ha vissuto un cambiamento politico verso l'estrema destra; ha conosciuto la più grande crisi della governance dell'Unione europea e ha assistito a un riorientamento della politica estera dopo il suo ritiro dal Medio Oriente.

Il suicidio demografico non è una mera constatazione, sembra essere stato voluto. La borghesia europea esterofila, che oggi controlla la politica e i media, sembra intrisa di razzismo snob e masochista. Essa ha voltato le spalle ai valori della sua cultura giudaico-cristiana e li ha combinati a una visione allucinatoria e romantica dei valori di altre culture. Il triste paradosso è che gli europei ora importano in gran numero giovani dal Medio Oriente per compensare le loro scelte di vita.

Un Continente agnostico e sterile – privo delle sue divinità e dei bambini perché li ha banditi – non avrà la forza di combattere o di assimilare una civiltà di fanatici e giovani. L'incapacità di contrastare l'imminente trasformazione sembra schierarsi a favore dell'Islam. È quello a cui stiamo assistendo in questi ultimi giorni d'estate?

(\*) Gatestone Institute

## Palestinesi: quando la "montagna di fuoco" erutterà

di KHALED ABU TOAMEH (\*)

Qualche ora dopo che gli agenti di sicurezza avevano linciato un detenuto, il presidente dell'Autorità palestinese (Ap) Mahmoud Abbas ha esortato gli imprenditori palestinesi che vivono all'estero a sostenere l'economia palestinese investendo nei Territori palestinesi. Egli ha dichiarato che l'Ap sta "lavorando per garantire la sicurezza necessaria per incoraggiare gli investimenti".

Secondo Abbas, "i territori palestinesi vivono in una condizione di stabilità dal punto di vista della sicurezza, a cui stiamo lavorando a favore dei residenti e degli investitori, garantendo il rispetto dello stato di diritto e aumentando la trasparenza e la responsabilità".

Deve essere bello creare la propria realtà, soprattutto se l'autentica realtà dei fatti è quella dell'81enne Abbas. Nel suo discorso pronunciato davanti agli imprenditori, Abbas non ha fatto alcun riferimento all'ultima ondata di "caos nella sicurezza" nelle zone controllate dall'Ap in Cisgiordania, in particolare a Nablus, la più grande città palestinese.

Cinque palestinesi, tra cui due poliziotti dell'Autorità palestinese, sono stati uccisi durante uno dei peggiori episodi di violenza intestina che ha colpito la Cisgiordania negli ultimi anni. Abbas dunque sta prendendo in giro gli imprenditori o spera che essi siano sordi e ciechi come lui. La violenza scoppiata a Nablus non sorprende chi ha seguito attentamente la situazione in Cisgiordania negli ultimi mesi. A giugno, altri due agenti di sicurezza dell'Ap, Anan Al-Tabouk e Uday Al-Saifi, sono rimasti uccisi in una sparatoria con uomini armati a Nablus. L'Autorità palestinese ha dichiarato che le uccisioni sono state compiute da "criminali" e ha promesso di punire i colpevoli. Le tensioni a Nablus hanno raggiunto l'apice il 23 agosto, quando decine di poliziotti dell'Ap hanno linciato Ahmed Halawah, un agente di polizia sospettato di essere a capo di una famosa banda appartenente alla fazione di Fatah. Halawah è stato picchiato a morte da un

poliziotto dell'Autorità palestinese poco dopo essere stato arrestato e condotto nel carcere di Jneid, gestito dall'Ap. La leadership dell'Autorità palestinese, che ha successivamente ammesso che Halawah è stato linciato dai suoi poliziotti, dice di aver chiesto l'apertura di un'inchiesta sul caso. I suoi dirigenti hanno dichiarato che si è trattato di "un errore inammissibile". Il pestaggio a morte del detenuto ha causato un'ondata di proteste in tutta la Cisgiordania, con molti palestinesi che hanno invocato l'apertura immediata di un'inchiesta sulle circostanze del capo e chiesto che i responsabili siano processati.

L'Associazione forense palestinese ha diramato un comunicato che condanna fermamente il linciaggio di Halawah definendolo "un crimine e una violazione dei diritti umani". L'ordine degli avvocati ha chiesto di attribuirgli ogni responsabilità, aggiungendo: "Gli episodi spiacevoli e dolorosi, come l'uccisione di Ahmed Halawah, non fanno gli interessi dei cittadini del paese e aggravano le divisioni nella nostra società". L'associazione ha inoltre esortato l'Ap e le sue forze di sicurezza a rispettare la legge e i diritti umani dei palestinesi e le loro libertà pubbliche.

Preoccupati per le diffuse condanne del linciaggio di Halawah, alcuni funzionari dell'Autorità palestinese hanno cominciato a lanciare minacce dirette e velate contro i detrattori. L'avvocato palestinese Wael Al-Hazam, che ha invitato Abbas a "ritirare" le sue forze di sicurezza da Nablus, ha ricevuto la visita di non identificati uomini armati che hanno sparato contro la sua abitazione 14 colpi d'arma da fuoco. Il legale e i suoi familiari non sono rimasti feriti nell'attacco che era un chiaro messaggio di avvertimento a chiunque osasse alzare la voce contro la violazione dei diritti umani da parte delle forze di sicurezza dell'Autorità palestinese. E in questo caso, il messaggio è arrivato. Poco dopo l'attentato alla sua casa, l'uomo ha rilasciato una dichiarazione in cui ha affermato: "Quattordici colpi d'arma da fuoco sono abbastanza per farmi tacere. Sono un uomo di legge e non posso rispondere ai



proiettili. La mia penna e la voce sono la mia unica arma. Non ho milizie militari per difendermi". L'episodio intimidatorio ha avuto luogo poco dopo che agenti della sicurezza dell'Ap avevano minacciato l'avvocato di non partecipare a un programma televisivo per parlare dell'ultima ondata di violenza scoppiata nella sua città.

I disordini a Nablus hanno spinto molti palestinesi a chiedere ad Abbas di posticipare le prossime elezioni amministrative della città. In una riunione d'emergenza convocata il 25 agosto a Nablus, diversi esponenti e fazioni palestinesi hanno concordato sul fatto che nelle attuali circostanze è impossibile tenere le elezioni.

Secondo Sarhan Dweikat, un membro anziano di Fatah, è necessario rinviare le elezioni per "proteggere il tessuto sociale e preservare il nostro progetto nazionale, che si trova a dover affrontare una minaccia esistenziale alla luce del caos nella sicurezza e dell'anarchia a Nablus. (...) Le condizioni esistenti a Nablus non assicurano un clima favorevole allo svolgimento delle elezioni".

È difficile immaginare come Abbas, illuso come sembra essere, possa accogliere le richieste di posticipare le elezioni amministrative. Il suo patetico tentativo di convincere gli imprenditori palestinesi a investire il loro denaro nelle aree sottoposte al controllo dell'Autorità palestinese nel momento in cui le fiamme stanno inghiottendo il suo giardino è un ulteriore segno del rifiuto – o dell'incapacità – di quest'uomo di guardare in faccia la realtà.

Questo è lo stesso presidente che dice di voler condurre il suo popolo verso uno Stato e un futuro migliore. Abbas probabilmente continuerà a ingannare i leader mondiali, facendogli credere che lui e l'Autorità palestinese sono pronti per la creazione di uno Stato palestinese. Tuttavia, il sangue versato a Nablus e in altre città palestinesi è la prova che Abbas sta per perdere il controllo della Cisgiordania, proprio come nel 2007 dovette cedere Gaza a Hamas. Se fino a oggi sembrava che Hamas costituisse la minaccia più grande al governo di Abbas in Cisgiordania, ora è evidente che non è così. La vera minaccia arriva dai lealisti locali di Abbas che si sono trasformati in ribelli.

In effetti, scene di illegalità e "caos nella sicurezza" costituiscono la norma in molte città, villaggi e campi profughi, segnala questo che l'Ap potrebbe perdere il controllo delle bande armate e delle milizie. I palestinesi parlano di falatan amni o "caos nella sicurezza". Un articolo pubblicato sul sito del Gatestone a giugno menziona un numero sempre maggiore di episodi di anarchia e illegalità nelle zone della Cisgiordania che sono sotto il controllo dell'Autorità palestinese, Nablus in primis.

Nablus è stata ribattezzata dai palestinesi come la "Montagna di Fuoco", un riferimento agli innumerevoli attacchi armati condotti dal 1967 dagli abitanti della città contro gli israeliani. Ma quanto è accaduto di recente nella città cisgiordana mostra con quale facilità l'incendio bruci il piromane. L'Autorità palestinese sta pagando il prezzo di aver ospitato, finanziato e incitato i membri di bande armate e miliziani che fino a poco tempo fa erano salutati da molti palestinesi come "eroi" e "combattenti della resistenza". Com'era prevedibile, la maggior parte di questi "fuorilegge" e "criminali" (come li descrive l'Ap) è legata a diverso titolo a Fatah, la fazione di Mahmoud Abbas.

Ora la "Montagna di Fuoco" minaccia di trasformarsi in un vulcano che sta per eruttare davanti ad Abbas e al governo dell'Autorità palestinese. La situazione dei giorni scorsi a Nablus solleva seri interrogativi sulla capacità dell'Ap di attuare le misure di sicurezza più elementari e contenere le bande armate e i miliziani. Inoltre, la violenza senza precedenti ha ulteriormente distrutto la fiducia dei palestinesi nell'Autorità palestinese e i suoi leader in vista delle elezioni amministrative, fissate per l'8 ottobre. Il sogno di Hamas di estendere il suo controllo alla Cisgiordania ora sembra più realistico che mai. Stando così le cose, Abbas offrirebbe la Cisgiordania a Hamas su un piatto d'argento, a meno che egli non si svegli e si renda conto di aver commesso un grosso errore autorizzando le elezioni amministrative. E la delegazione di imprenditori che ha incontrato Hamas? Si potrebbe immaginare che essi siano abbastanza furbi da evitare investimenti destinati all'insuccesso. Nablus farà sicuramente al caso loro: probabilmente spariranno dal caos dei territori controllati dall'Autorità palestinese. Le cose sono diventate evidenti quando il 18 agosto, nella città vecchia di Nablus, due membri delle forze di sicurezza dell'Autorità palestinese, Shibli bani Shamsiyeh e Mahmoud Taraira, sono stati uccisi in uno scontro con uomini armati. Ore dopo, poliziotti dell'Ap hanno colpito a morte due uomini armati palestinesi accusati di essere coinvolti nell'uccisione degli agenti delle forze di sicurezza. I due sono stati identificati come Khaled Al-Aghbar e Ali Halawah. I familiari di uno dei due uomini hanno accusato l'Autorità palestinese di aver compiuto un'esecuzione sommaria, affermando che i loro congiunti sono stati catturati vivi e solo in seguito uccisi. Hanno anche chiesto l'istituzione di una commissione indipendente d'inchiesta che faccia luce sulle circostanze connesse all'uccisione dei due uomini. E alla richiesta si sono unite le organizzazioni palestinesi per i diritti umani.

(\*) Gatestone Institute

(\*\*) Traduzione a cura di Angelita La Spada

# bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER**  
**PATATINE**  
**HOT DOG**  
**FRITTI**  
**PRIMI PIATTI**  
**SECONDI PIATTI**  
**e tanto altro!**



*birra e cucina*  
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

# Black Bruxelles: l'amore ai tempi dell'odio

di ELENA D'ALESSANDRI

Lontano dai palazzi del potere e dalle istituzioni europee esiste una realtà diversa. Il ritratto di Bruxelles che ci viene offerto dal nuovo film di Adil El Arbi e Bilall Fallah è quello di una città molto diversa da quella che abitualmente ci viene proposta. Periferica, malfamata, violenta.

Arriva in sala oggi, presso 16 cinema "The Space" di 13 città italiane - per poi proseguire la programmazione a Milano, Bologna, Firenze e Roma - "Black - L'amore ai tempi dell'odio", distribuito da Wanted. Il titolo, che ha affascinato la critica internazionale e conquistato il Discovery Award al Toronto International Film Festival 2016, è la seconda opera registica dei due cineasti belgi di origine marocchina e trae spunto da due romanzi, "Back" e "Black" di Dirk Bracke.

La storia è quella di due adolescenti, Maria Evelyne - nota ai più come Mavela - e Marwan. Mavela è una quindicenne di origine centroafricana. Vive in un quartiere periferico della capitale belga con sua madre che cerca di proteggerla da amicizie pericolose. Dal canto suo



sia nato in Belgio, lui sarà sempre considerato diverso. Dall'altra parte quest'opera, mettendo in luce un mondo fatto di gang rivali di differenti etnie che si combattono a colpi d'arma da fuoco e violenza efferata, corre il rischio di amplificare quel sentimento di diffi-

denza, che spesso si tramuta in aperta ostilità verso gli extracomunitari, enfatizzato recentemente dalle stragi che l'Isis ha compiuto anche nella nostra "Vecchia Europa".

Al di là di questo possibile "effetto collaterale", Black è certamente un esperimento riuscito e un film di grande impatto che merita una visione sul grande schermo.

Mavela è affascinata dalla gang dei Black Bronx nella quale riesce infine ad entrare con un furto che la spedisce dritta in commissariato. Lì incontra Marwan, coetaneo di origine marocchina che entra ed esce dal commissariato per furti ed altri crimini minori, appartenente alla gang rivale dei 1080, interamente formata da ragazzi di origine marocchina. La guerra tra le due bande è particolarmente aspra così come le dinamiche interne tra membri dello stesso gruppo. La mancata osservanza alle "regole", ovvero al codice interno della gang, viene punita con stupri collettivi e pestaggi e, soprattutto, una volta entrati nel gruppo non è più possibile sottrarsi.

Il legame tra i due ragazzi, vissuto in clandestinità, una volta scoperto non fa che ampliare le ragioni del conflitto tra i due gruppi che si oppongono con violenza - a tratti feroce - alla loro unione. Capuleti e Montecchi del ventesimo secolo in salsa black: il richiamo a Romeo e Giulietta di Shakespeariana memoria è immediato, anche se la storia gode di una sua autonomia, con un ponderato mix di romanticismo e violenza. Assai credibili appaiono le prestazioni degli attori, tutti non professionisti, coadiuvati dalla efficace colonna sonora, mix di composizioni originali di Hannes De Maeyer e brani tratti dalla scena hip hop di Bruxelles. Il film pone sul

piatto numerose questioni. Da una parte ripropone il problema dell'integrazione di questi giovani "marginali" rispetto al tessuto sociale belga. Questi ragazzi scelgono di aderire ad un clan proprio per avere quel senso di appartenenza che la società sembra negargli - Mavela ribadisce alla madre che nonostante i suoi sforzi lei resta comunque una nera, un amico di Marwan ricorda all'adolescente che, nonostante



# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



**CPS**  
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini